Su Beirut una valanga di fuoco

Sono stati bombardati anche i campi palestinesi di Sabra, Chatila, Burj El Barajne — i nomi che tristemente si ripetono nelle cronache del massacro di Beirut — l'aeroporto, la zona fra le ambasciate della Cina e del Kuwait. Il bombardamento, preceduto in mattinata da un continuo e violento martellamento di artiglieria, ha provocato un intenso fuoco di risposta della contraerea palestino-libanese.

Ieri sera, alle 21,25 l'aviazione israeliana ha bombardato per la seconda volta i quartieri occidentali di Beirut.

La ripresa dell'attacco in forze contro la capitale ha provocato una protesta del governo libanese al Consiglio di sicurezza dell'ONU. Ed è servita soprattutto a rendere chiara coi fatti la risposta che Israele intende dare alla importantissima mossa politica che l'OLP ha compiuto con l'implicito riconoscimento dello stato ebraico. Più tardi, nel pomeriggio di ieri, il ministero degli esteri israeliano ha emesso un comunicato in cui si dice sprezzantemente che «l'annuncio dato dal membro del congresso McCloskey, per così dire, per conto di Yasser Arafat» ha come unico obiettivo di «conseguire vantaggi propagandistici». Questa, dunque, la risposta politica di Tel Aviv che, giunta ieri fra le fiamme di Beirut, ha mandato in fumo molte delle speranze aperte dalla dichiarazione di Arafat.

Intanto si sono moltiplicate le interpretazioni sulla reale portata del laconico comunicato dell'OLP. Si tratta di poche righe, lette domenica sera, durante una conferenza stampa tenuta in comune da Arafat e da sei congressisti americani guidati dal deputato repubblicano Paul McCloskey, che si erano recati a Beirut in delegazione ad incontrarlo. Il brevissimo testo dice: «Il presidente Arafat accetta tutte le mozioni dell'ONU relative alla questione palestinese». Seguono la firma: Y. Arafat, e la data, 25.7.1982.

Che cosa significano queste poche righe, e perché sono state accolte in tutto il mondo come una svolta decisiva nelle posizioni dell'OLP sulla situazione del Medio Oriente? Perché fino ad ora l'OLP non aveva mai ufficialmente riconosciuto il diritto all'esistenza dello Stato di Israele, e questo mancato riconoscimento aveva offerto l'alibi, non solo alle aggressioni di Israele, ma anche al mancato riconoscimento dell'OLP da parte della maggioranza dei governi occidentali, Stati Uniti in primo luogo. Nelle «mozioni dell'ONU» a cui fa riferimento la dichiarazione di Arafat, al contrario, è costantemente presente il riconoscimento di Israele e del suo diritto alla sicurezza, così come, in molte di esse, si fa riferimento in modo inequivocabile al diritto dei palestinesi all'autodeterminazione e alla sovranità nazionale. Per questo Arafat ha sottolineato, nella conferenza stampa di domenica, di riferirsi a «tutte le mozioni dell'ONU che riguardano i palestinesi», prese nel loro complesso, in modo da delineare un reciproco riconoscimento al diritto all'esistenza nella zona di due Stati, uno palestinese e uno israeliano, come del resto chiede esplicitamente la risoluzione 181 dell'assemblea dell'ONU che risale al lontano novembre 1947.

La polemica, anche nelle file della resistenza palestinese, si è invece avuta sulla interpretazione da dare alla dichiarazione di Arafat riguardo alla accettazione o meno della risoluzione 242, che mentre riconosce Israele, prospetta il problema palestinese solo come un problema di profughi, e non di un popolo con diritti sovrani. Il Fronte democratico per la liberazione della Palestina e il Fronte popolare di Habash, le due ali estreme della resistenza palestinese, hanno contestato, ma con toni moderati, l'accettazione della risoluzione 242. Anche l'osservatore dell'OLP all'ONU Zedhi Terzi ha sostenuto che la dichiarazione di Arafat non include la 242, che suona come riconoscimento unilaterale di Israele.

È evidente, al contrario, secondo gli osservatori, che l'OLP non ha inteso riconoscere unilateralmente lo Stato ebraico, ma, riferendosi a «tutte le mozioni dell'ONU», ha posto il problema di un riconoscimento reciproco, superando la pregiudiziale sostenuta fin qui, secondo la quale un riconoscimento di Israele da parte dell'OLP sarebbe stato possibile solo dopo la costituzione di uno Stato palestinese indipendente. Ora questa pregiudiziale è caduta, ed è questo il significato politico centrale della dichiarazione di Arafat.

È stato lo stesso parlamentare americano McCloskey a spiegare in una conferenza stampa tenuta ieri a Beirut, il senso della dichiarazione consegnatagli da Arafat. I membri della delegazione del Congresso — ha detto il deputato repubblicano — hanno fatto pressione sul presidente dell'OLP per ottenere «una chiara ed inequivocabile dichiarazione» sul diritto di Israele all'esistenza, per permettere agli USA di negoziare con l'OLP. «Il presidente Arafat durante la nostra discussione ha detto che in molte occasioni egli aveva riconosciuto il diritto di Israele ad esistere». Poi — ha aggiunto — ho chiesto ad Arafat: «Potete affermare esplicitamente che riconoscete il diritto di Israele ad esistere, secondo la 242? Ed egli ha risposto che la 242 da sola non è accettabile perché non riconosce i palestinesi se non come profughi senza i loro diritti, ma che presa nel contesto con tutte le altre risoluzioni poteva accettare la 242 come parte del tutto». Dopo la firma del documento in cui Arafat dichiara di accettare «tutte le risoluzioni concernenti la questione palestinese», il deputato americano ha raccontato di aver chiesto al presidente dell'OLP: «Questo significa, tutte le risoluzioni compresa la 242? Ed egli ha detto: sì. Mi sembra — ha concluso il parlamentare repubblicano — che sia un riconoscimento del diritto di Israele ad esistere, almeno io lo interpreto così». Ed ha affermato che ora raccomanderà al segretario di Stato Shultz di avviare il dialogo con l'OLP.

Già nella conferenza stampa di Beirut si sono delineate, all'interno della delegazione, divisioni e contrasti che rispecchiano quelli che si manifestano in questi giorni negli Stati Uniti a proposito della situazione mediorientale. Due deputati democratici presenti alla conferenza stampa si sono schierati sulle posizioni del repubblicano McCloskey, mentre un altro democratico, il californiano Dymalley, ha definito la dichiarazione di Arafat «una rimasticatura di quello che egli ha già detto altre volte», o addirittura «una manovra propagandistica per guadagnare tempo».

È chiaro comunque che ora la questione posta dall'OLP è al centro del dibattito politico e nessuno può ormai ignorare il segnale partito domenica da Beirut.

Sciopero negli aeroporti romani

ora. Di Giesi, ministro del Lavoro, ha convocato per oggi le parti. Ha una proposta di mediazione? Difficile a dirsi. La prassi (vorremmo dire il «rito») che seguirà è quella consueta. Alle 17 incontro con le organizzazioni sindacali. Un'ora dopo si vedrà con le aziende e l'Intersind. Poi valuterà se è possibile o meno mettere gli uni e gli altri ad uno stesso tavolo per avviare il negoziato.

Teoricamente (nella pratica sappiamo per esperienza che è difficile rispettare i tempi della tabella di marcia, vuoi per un ritardo nell'avvio delle consultazioni, vuoi per un prolungarsi delle stesse, vuoi per altre ragioni ancora) ci sono sette ore scarse a disposizione di governo, aziende e sindacati, per trovare una base per scongiurare lo sciopero. Insomma, ripetiamo, si gioca sul filo dei minuti.

I sindacati sono espliciti. Lo ha confermato ieri il segretario generale della Filt-Cgil Lucio De Carlini. Le controparti (Alitalia, Aeroporti di Roma, Intersind) devono dichiarare la loro disponibilità a trattare e senza pregiudiziali. Se questo ci sarà e sarà possibile «stabilire un calendario serio di riunioni negoziali — dice De Carlini — allora si imboccherà finalmente quella via responsabile che vogliamo percorrere da sempre, garantendo così pienamente il servizio del trasporto aereo e in un periodo delicato come questo». Diversamente c'è il rischio oltreché del blocco di domani per Fiumicino e Ciampino (penalizzati saranno però anche altri voli con diversa destinazione o diverso scalo di partenza) di un ulteriore inasprimento della vertenza e in un momento in cui si dovrebbe avere una «tregua» in tutti i trasporti, quello aereo compreso.

Finora — ricorda De Carlini — i lavoratori di terra dell'Alitalia, dell'Ati e dell'Aermediterranea, hanno rispettato il «codice» di autoregolamentazione. E una ammissione di questo rispetto viene anche da una fonte insospettabile, una delle controparti, la «Aeroporti romani», la società che gestisce gran parte dei servizi a terra di Fiumicino e Ciampino. In una nota riconosce che le agitazioni «sono state annunciate con un congruo anticipo e fatte largamente conoscere e non possono essere quindi considerate selvagge». Per quanto riguarda il merito della trattativa la società aeroportuale ripete che a suo avviso le richieste dei lavoratori esorbitano dal fatidico «tetto» del 16 per cento e che quindi la soluzione la si può trovare solo in sede ministeriale.

Le aziende e l'Intersind che hanno sottoscritto il contratto nazionale di lavoro e quindi l'impegno a trattare quello integrativo alla sua scadenza naturale (31 dicembre 1981) sanno benissimo — osserva De Carlini — che «proprio la moderazione e lo scaglionamento dei benefici contrattuali, implicitamente rinviavano alla contrattazione integrativa aziendale l'ulteriore (e modesta) definizione di un miglioramento salariale». Ne sono una conferma gli «integrativi» sottoscritti dalle altre aziende di gestione aeroportuale. E ciò è stato possibile perché «si è riconosciuto che lo spazio di trattativa contempla anche le questioni di produttività e di nuovo e programmato maggiore sforzo produttivo che si chiede ai lavoratori». Sono questi gli elementi su cui il sindacato intende confrontarsi. Lo vogliono le aziende e l'Intersind?

Fin qui i disagi sono stati contenuti. La «Aeroporti romani» afferma che nei giorni scorsi il volume di passeggeri partiti e arrivati a Fiumicino è rimasto sulle «medie stagionali». I voli cancellati dalle compagnie straniere sono da considerare, sostanzialmente, di normale andamento fisiologico.

Ecco comunque il bilancio delle cancellazioni nei tre giorni (23, 24 e 25 luglio) in cui gli scioperi hanno interessato i settori operativi dello scalo romano: voli di compagnie straniere 11; voli nazionali dell'Alitalia e Ati, 85; voli internazionali della compagnia di bandiera, 53. Un bilancio contenuto anche per il senso di responsabilità dei sindacati e dei lavoratori. Domani però le cifre in rosso potrebbero aumentare e considerevolmente. E dopo che cosa succederà? Forse riusciremo a saperlo in serata o in nottata seguendo ciò che avviene al ministero del Lavoro.

Ilio Gioffredi

Il governo cerca un'intesa

poli dove aveva preso parte ai funerali di Francesco Compagna, ha ripreso subito i colloqui con i ministri economici, incontrando Giorgio La Malfa insieme ad alcuni esperti del dicastero del Bilancio. Si sarebbe parlato soprattutto delle «grandezze macroeconomiche che comporranno il quadro della finanza pubblica». Oggi il presidente del Consiglio dovrebbe incontrarsi di nuovo con Andreatta e Formica per discutere dei tagli di spesa e delle nuove imposizioni fiscali. In proposito, sembra confermato il fatto che non ci saranno aumenti dell'IVA che comportino la cosiddetta sterilizzazione della contingenza agli effetti della scala mobile. Si starebbe, invece, studiando la possibilità di ottenere un maggior gettito fiscale attraverso un accorpamento delle aliquote dell'IVA, con un aumento per alcuni comparti produttivi e una diminuzione per altri. Ma si tratta solo di vaghe indiscrezioni.

Per assicurarsi il sostegno della maggioranza, Spadolini ha fissato un fitto calendario di incontri, in vista del Consiglio dei ministri di venerdì. Riceverà in colloqui separati a Palazzo Chigi i segretari dei cinque partiti della coalizione, a incominciare domattina da De Mita.

Per domani sera Spadolini ha in programma, a Villa Madama, una riunione collegiale con tutti i capigruppo della maggioranza, per discutere le «modalità giuridiche e tecniche» dei provvedimenti che il governo si accinge a prendere. Come è noto, il governo intende ricorrere per la nuova «stangata» estiva a decreti legge. E in proposito c'è da segnalare una protesta dei radicali, che fanno appello ai presidenti dei due rami del Parlamento e al presidente della Repubblica. Il governo intende presentare dei decreti pur sapendo che il Parlamento non sarà in grado di convertirli in legge entro sessanta giorni, col sottinteso proposito di riapprovarli poi per la seconda volta. I radicali segnalano il carattere anticostituzionale di questa procedura, nel caso in cui venisse adottata. In alternativa, il Parlamento dovrebbe lavorare anche in agosto.

Quei 112 missili Cruise

di suscitare alcun interesse dal punto di vista militare, come una qualsiasi caserma abbandonata dal reparto ivi stanziato in tempo di pace».

L'aveva già detto il ministro Lagorio l'anno scorso, ricorrendo all'immagine degli aghi nel pagliaio (dove il pagliaio è la Sicilia). Ora la cosa è spiegata meglio, e permette di ragionarci su.

Dunque in caso di crisi o di emergenza, «immediatamente» le squadriglie lascerebbero la base. Si tratta di 28 squadriglie, con 4 missili ciascuna, e relativi apparati di lancio e di guida, nonché tecnici e scorta. 28 convogli. Dove vanno? Una «crisi», un'«emergenza», non è ancora la guerra nucleare, e si può sperare che il tempo della crisi si protragga tanto da poter scongiurare il superamento della soglia nucleare. Cosa farebbero queste 28 carovane in giro per la Sicilia per tutto il tempo della crisi? Ci vorrebbero ventotto nuove basi: per un guscio che si svuota, ventotto si riempiono, ventotto «obiettivi remunerativi» immediatamente rilevabili dai satelliti, e da distruggere nelle primissime fasi della guerra nucleare.

La teoria del «guscio vuoto» dunque non è credibile. A meno che essa non nasconda un'altra ipotesi, apparentemente più plausibile. Il solo modo per rendere Comiso e la Sicilia un guscio vuoto di missili, all'insorgere della guerra nucleare, non è di immediatamente trasferirli, ma di immediatamente lanciarli, tutti e tutti insieme. Questa ipotesi non è arbitraria, ha un nome: è la strategia del «primo colpo nucleare», la strategia che invano i «quattro saggi» Kennan, MacNamara, Bundy e Smith chiedono all'America di abbandonare, ma che per ora, almeno a parole, solo l'Unione Sovietica ha dichiarato di rifiutare.

Solo nel quadro della strategia del primo colpo nucleare, del colpire per primi, la teoria della «non remuneratività» dei missili di Comiso avrebbe un senso; colpire le basi sarebbe infatti a quel punto remunerativo solo per la vendetta (e nemmeno potrebbe escludersi).

Se questa è la logica della «non remuneratività», qui nasce un altro problema. Il governo ha detto, senza rivelarne modalità e procedure, che l'Italia interverrebbe, in virtù di un accordo bilaterale con gli Stati Uniti, nella decisione del lancio. Interverrebbe, si poteva pensare, in funzione moderatrice e temporeggiatrice, per frenare la scalata nucleare. Ma nella strategia del primo colpo, del guscio vuoto e della non remuneratività dell'attacco nucleare avversario, l'interesse dell'Italia (se così si può chiamare) diverrebbe esattamente l'opposto, diverrebbe quello di liberarsi al più presto dei missili lanciandoli contro l'obiettivo, nella mostruosa condizione di dover accelerare la scalata verso la guerra nucleare nell'illusione di sottrarvisi.

È molto improbabile peraltro che gli americani starebbero a questa logica; per loro, come ha detto a Washington il 22 giugno scorso Rostow, il direttore dell'ente per il controllo delle armi e il disarmo, «il missile Cruise è un'arma di ritorsione: è lento, vulnerabile, non è molto accurato e può essere usato solo per rappresaglia o minaccia di rappresaglia»; insomma i Cruise non sono missili da «primo colpo», come sono invece i missili balistici con basi a terra, che sono «veramente accurati e estremamente distruttivi, e sono ben più che missili di risposta»; come sono, per intenderci i Pershing II destinati alla Germania.

Perciò, nemmeno sposando la strategia disperata del «primo colpo nucleare» è sostenibile la tesi della immunità o non remuneratività della base di Comiso, o delle molteplici basi della prevista diaspora missilistica siciliana. In realtà, è una tesi senza fondamento; è una tesi che serve, esattamente come servirebbero i rifugi, ma senza oneri per lo Stato, all'intrattenimento psicologico delle popolazioni-vittime; serve a evocare con levità l'ipotesi della guerra, ma senza guardarla in faccia; è insomma una rimozione e una fuga dalla realtà, mentre un milione di firme, ispirate a un ben diverso realismo, ma forse anch'esse non remunerative, giacciono inscrutate nei sotterranei di Palazzo Chigi.

Raniero La Valle

La politica del Partito Socialista

siano in vista blitz di alcun genere. E sullo sfondo della nuova fase non è difficile capire che stiamo assistendo ad una perdita di velocità delle idee sulle quali il PSI aveva fondato la propria candidatura alla «centralità» in concorrenza con la Democrazia Cristiana. Giunto il momento di fare un bilancio e di verificare in quale misura la politica del Congresso di Palermo sia tuttora spendibile, ci si accorge che stanno vacillando proprio i pilastri di quella linea, i principali presupposti del nuovo corso craxiano. Si era immaginata — a Palermo, e anche prima — una situazione economica molto diversa da quella che poi abbiamo conosciuto: e il calcolo era quello di padroneggiarla con correttivi di lieve portata, in una cornice di ridotta conflittualità sociale. Sul piano politico, il gruppo dirigente socialista pensava che potesse restare solidamente ferma la sponda della DC del «preambolo», disposta durante l'arco dei due anni precedenti a sacrificare molte cose sull'altare di una difesa complessiva del sistema di potere cui associare gli alleati di governo, a partire dal PSI. In questo quadro si riteneva possibile isolare il PCI, metterlo fuori giuoco. Erano effettivamente queste le condizioni minime per dare credibilità alla politica del pentapartito e, all'interno di essa, alla proposta dell'alternanza alla guida del governo come unica soluzione innovatrice «realistica». L'aggravamento di tutti gli indici economici, la sfida della Confindustria al sindacato, e le conclusioni del Congresso democristiano (liquidazione del «preambolo»), l'iniziativa e la lotta politica del PCI, le hanno vanificate. Dunque, il discorso sulla strategia socialista non può più partire dalle medesime premesse; occorre tener conto di un quadro largamente mutato.

Al socialisti che avevano teorizzato non una politica di profondo cambiamento, ma più modestamente una linea che mirasse alla guida di un cambiamento già spontaneamente in atto nella società, la DC ha risposto con un rilancio della propria iniziativa, prima di tutto facendo leva sulla sua peculiarità di partito moderato, con ampi collegamenti nella società. Claudio Martelli ha cercato di dare un fondamento di analisi al riformismo ministeriale del PSI sostenendo che in Italia il compimento della «rivoluzione capitalistica» si è ormai realizzato attraverso «un mutamento della società civile contraddittorio ma gigantesco, e di segno fortemente privatistico e produttivistico: più questo processo è andato avanti, più il declino della DC si è accentuato». Viene quindi tracciata l'immagine di una DC nelle vesti di partito vecchio, legato al retroterra cattolico e all'industria di Stato e incapace di cogliere la domanda dei ceti emergenti.

La nuova leadership democristiana è scesa in campo contrapponendo una linea intessuta di vecchio e di nuovo. Intanto, ha rimesso in moto una serie di cinghie di trasmissione nei confronti di caposaldi organizzati della società divenuti nel frattempo più distanti. Lo ha fatto verso il padronato, ma non ha trascurato e non trascura affatto settori di un sindacato attraversato dalle tensioni. Certo, quella di De Mita è una scommessa difficile: la DC vive la contraddizione di un partito che vuole riaffermare il suo carattere popolare e nello stesso tempo ristabilire il rapporto privilegiato con il «quarto partito» della borghesia industriale. Il suo soprassalto ha però fatto capire che essa vuole rioccupare e tenere saldamente il centro del quadrato, sbarrando la strada ai pretendenti ad un nuovo ruolo egemone. Anche questa prospettiva è, però, carica di velleitarismi. La verità è che la crisi della governabilità tocca il PSI ma anche la DC e cambia i termini di una partita che si riteneva giocabile a due. I segni più evidenti della crisi di questa politica si colgono in alcune regioni meridionali. Le vicende della Puglia e della Calabria lo testimoniano largamente.

Del resto il terreno sul quale la contesa si svolge costituisce anch'esso una novità, un altro segno del mutamento di fase. Non si tratta più solo di una guerriglia provocata da una feroce battuta di Andreatta, o da un'altrettanto feroce replica di Formica. Quelli erano esercizi di pura ginnastica elettoralistica. La partita ora si giuoca invece sui grandi temi economici e sociali. I provvedimenti che il governo sta preparando toccheranno inevitabilmente questioni di indirizzo, incideranno sui blocchi sociali, apriranno problemi inediti. È fatale che la lotta politica assuma aspetti via via più «veri», e che emergano, parallelamente, i caratteri di classe dello scontro (oggi è più arduo rimuovere questa realtà, destinata a ritornare testardamente sulla scena in forme nuove).

Ecco che i socialisti si trovano a fare i conti con un duplice rischio. Da un lato, l'impalcatura del pentapartito è tanto logorata da rendere problematica qualsiasi prospettiva futura; dall'altro, l'ipotesi di una prevalenza moderata, su punti decisivi, all'interno della formula di governo si affaccia con maggior forza. Forse ora più che mai la leva principale, anche per un confronto più ravvicinato a sinistra, sta nella battaglia sui contenuti. E non è che nelle ultime vicende siano mancati esempi positivi di convergenze che hanno avuto il loro peso. Si pensi all'Intersind. Fino a questo momento, però, non è sembrato che Craxi ritenesse questo il fronte principale su cui battersi. Il segno della sua polemica nei confronti della DC post-congressuale è stato un altro: anche quando i toni sono stati di aspra contestazione, il segretario socialista ha sempre evitato riferimenti precisi ai contenuti politici, persino quando il governo si divideva pericolosamente su di essi. La segreteria del PSI ha attaccato soprattutto la «linea della conflittualità» democristiana, cioè, in sostanza, il ripudio da parte della DC delle pratiche preamboliste. Ha posto quindi al centro della discussione essenzialmente un problema di formula politica, o meglio un problema di calibratura dei rapporti interni alla formula pentapartitica, tra DC da un lato e PSI dall'altro. Tutto qui? Ciò significa che se lo Scudo crociato decidesse di smussare gli angoli della «grinta» di De Mita la navigazione potrebbe essere ripresa tranquillamente, e si assisterebbe così al rilancio di una «governabilità» rispolverata e nuovamente tirata a lucido?

Sarebbe un'illusione assai peggiore delle altre. C'è quindi da augurarsi che la riflessione dei socialisti sull'«impasse» sostanziale della loro strategia sia andata molto più avanti. A questo punto, per il PSI, il pericolo è proprio quello di rimanere chiuso in una gabbia neocentrista, rigida anche se scossa al suo interno da episodi di conflitto e di concorrenza. Orizzonte limitato e rischioso, che lascerebbe i socialisti ai margini della ricerca di nuove vie di uscita, in un quadro sempre più deteriorato. Sull'altro versante c'è invece la proposta del PCI di avviare un processo politico nuovo per invertire l'attuale tendenza. Il discorso di domenica del compagno Berlinguer rappresenta certamente un contributo a questo avvio. In che misura il PSI terrà conto di queste novità lo vedremo già oggi nel discorso di Craxi a Milano.

Candiano Falaschi

Il PCI al 16° congresso del PC giapponese

ROMA — Il CC del PCI ha inviato al Comitato centrale del Partito comunista giapponese il seguente messaggio: «Cari compagni, siamo lieti di inviare al 16° Congresso del Partito comunista giapponese i saluti calorosi dei comunisti italiani. Seguiamo con vivo interesse ed apprezziamo la lotta che conducete nel vostro paese per una politica antimilitarista e di pace, per la difesa e il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori giapponesi, per costruire le condizioni di una trasformazione profonda di carattere democratico e socialista della vostra società. Pur operando in situazioni tanto lontane e diverse, c'è molto di comune negli orientamenti dei nostri due partiti e negli obiettivi della loro lotta, che oggi ha in primo piano quella della salvaguardia della pace dalla minaccia di un olocausto nucleare che il martirio di Hiroshima e Nagasaki ricordano ancora a tutta l'umanità. Entrambi i nostri partiti inoltre si battono per dare soluzioni politiche ai tanti conflitti aperti in diverse regioni del mondo e per affermare la piena liberazione, indipendenza e autonomia dei popoli. Nel riaffermare questo comune impegno di lotta e nell'augurare pieno successo ai lavori del vostro congresso desideriamo ribadirvi la nostra volontà di sviluppare ulteriormente i rapporti di amicizia e la feconda collaborazione tra il Partito comunista italiano e il Partito comunista giapponese».

I dirigenti Rai: «Scegliere subito il successore di Villy De Luca»

ROMA — Il Consiglio direttivo dell'ADRAI — associazione che raccoglie i dirigenti della RAI-TV — ha approvato all'unanimità un documento con il quale si auspica che il consiglio di amministrazione nomini al più presto il successore di Villy De Luca. Reso omaggio al direttore generale scomparso, l'ADRAI afferma che si tratta di *«assicurare la massima continuità all'attività aziendale con la nomina immediata di un successore che, per esperienze e capacità testimoniate in precedenza, sia in grado, forte della collaborazione di tutti i settori operativi aziendali, di assolvere il difficile compito».*

Come è noto il consiglio d'amministrazione della RAI ha fissato la nomina del nuovo direttore generale all'ordine del giorno della seduta di giovedì. Alla scelta del successore di De Luca dovrebbero far seguito le nomine dei nuovi direttori al TG1 e al GR2 e l'approvazione delle linee per il riassetto delle Testate.

Il documento dell'ADRAI richiama l'attenzione anche sulla complessa situazione provocata da un servizio pubblico strettamente regolamentato e dalla concorrenza di reti private governate dalle sole leggi di mercato. Ciò — sottolineano i dirigenti di viale Mazzini — richiede *«rapide decisioni... per la definizione di nuovi obiettivi strategici, cosicché l'azienda possa procedere a una pianificazione finalizzata, organica e flessibile in coerenza con gli obiettivi prescelti».*

* * *

Il presidente della RAI Sergio Zavoli, assieme alla direzione generale dell'azienda ha incontrato ieri pomeriggio una delegazione dei giornalisti radiotelevisivi per un esame della loro vertenza. Alla riunione era presente anche una rappresentanza della Federazione della stampa. La discussione ha riguardato l'applicazione alla RAI-TV del recente contratto nazionale dei giornalisti e delle specifiche normative del servizio pubblico. È stata concordata per ieri sera stessa la ripresa delle trattative tra giornalisti e direzione aziendale mentre, per stamane, è previsto un nuovo incontro con Zavoli.

In considerazione della ripresa del negoziato il sindacato dei giornalisti radiotelevisivi ha confermato la sospensione di tutte le agitazioni precedentemente proclamate.

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

Nell'anniversario della scomparsa del compagno

GUFONI ERNANI

la famiglia lo ricorda a compagni ed amici e sottoscrive in Sua memoria 25.000 lire per l'Unità.

CAMPAGNA PER LA LETTURA 1982

In occasione della campagna per la stampa comunista gli Editori Riuniti, come ogni anno, mettono a disposizione dei lettori de l'Unità e di Rinascita tredici pacchi-libro ad un prezzo del tutto eccezionale.
Ciascuno di essi si articola su un tema di notevole rilevanza politica e culturale. Si tratta naturalmente solo di una serie di possibili spunti, in grado tuttavia di contribuire alla diffusione di un dibattito sempre più democratico e consapevole. Leggere per capire dunque, per informarsi, per scegliere meglio, ma anche leggere per il piacere di farlo!

1. SOCIALISMO REALE E TERZA VIA

Autori vari, Socialismo reale e terza via	8 500
Bertone, L'anomalia polacca	7.800
Kuczynski, La seconda Polonia. Contraddizioni di un modello economico	7 000
Istit. Gramsci, Momenti e problemi della storia dell'URSS	7 500
Istituto Gramsci, Il '68 cecoslovacco e il socialismo	4 000
	34.800
per i lettori de l'Unità e Rinascita	20.000

2. PER CONOSCERE L'URSS

Suchanov, Cronache della rivoluzione russa (2 volumi)	16.000
Bettanin, La collettivizzazione delle campagne nell'URSS (1929-1933)	4.800
Fitzpatrick, Rivoluzione e cultura in Russia	7 000
Gorodetski, La formazione dello Stato sovietico	7.000
	34.800
per i lettori de l'Unità e Rinascita	20.000

3. PER CONOSCERE L'AMERICA

Carroll-Noble, Storia sociale degli Stati Uniti	16 000
Washburn, Gli indiani d'America	12 500
Genovese, Neri d'America	8 000
Santoro, Gli Stati Uniti e l'ordine mondiale	6 800
Hoffmann, Il dilemma americano	9 000
	52.300
per i lettori de l'Unità e Rinascita	31.000

4. OGGI IN EUROPA

Mitterrand, Qui e adesso	8 500
Squarcialupi, Donne in Europa	4.800
Finardi, La trasformazione in Svezia	8.000
Therborn, Come governano le classi dirigenti	10.000
	31.300
per i lettori de l'Unità e Rinascita	18.000

5. L'AVVENTURA DELLA SCIENZA

Mendelssohn, La scienza e il dominio dell'Occidente	4.500
Perrin, Gli atomi	6.500
Di Meo, Il chimico e l'alchimista	6.000
Frisch, La mia vita con l'atomo	5.500
Landau-Rumer, Che cosa è la relatività?	3.000
Montalenti, Lazzaro Spallanzani	3.200
	28.700
per i lettori de l'Unità e Rinascita	17.000

6. L'ARTE DEL NARRARE

Pratolini, Il tappeto verde	3.500
Trifonov, Il vecchio	4.500
Pasolini, Il caos	7.000
Borges-Bioy Casares, Un modello per la morte	3.800
Aksènov, Rottame d'oro	7.000
Déry, Caro suocero	5.000
Siiko, Cerimonia	6.500
	37.300
per i lettori de l'Unità e Rinascita	22.000

7. DA DOVE VIENE IL PCI

Togliatti, Antonio Gramsci	2.000
Spriano, Gramsci in carcere e il partito	4.000
Livorsi, Amadeo Bordiga	10.000
Amendola, Lettere a Milano	12.000
Bufalini, Uomini e momenti della vita del PCI	8.500
	36.500
per i lettori de l'Unità e Rinascita	21.000

8. I CATTOLICI IN ITALIA

Candeloro, Il movimento cattolico in Italia	20 000
Bruti Liberati, Il clero italiano nella grande guerra	10.000
Bagel-Bozzo, Questi cattolici	3.500
Magister, La politica vaticana e l'Italia (1943-1978)	7.500
	41.000
per i lettori de l'Unità e Rinascita	24.000

9. ISTITUZIONI E SOCIETÀ

Violante, Dizionario delle istituzioni e dei diritti della magistratura	10.000
Venditti, Il manuale Cencelli	5 500
Trentin, Il sindacato dei Consigli	5.800
Forni, I fuorilegge del fisco	4.500
Cherubini, Storia della previdenza sociale	6.200
Degl'Innocenti, Storia della cooperazione in Italia (1886-1925)	7.000
	39.000
per i lettori de l'Unità e Rinascita	23.000

10. IL PENSIERO POLITICO E FILOSOFICO

Istituto Gramsci, Gramsci e la cultura contemporanea (2 volumi)	9.000
Hegel, Il dominio della politica	14.800
Istituto Gramsci, Togliatti e il Mezzogiorno	12 000
Zanardo, Filosofia e socialismo	9.000
Sereni, La rivoluzione italiana	8.000
	52.800
per i lettori de l'Unità e Rinascita	31.000

11. I FONDATORI DEL MARXISMO

Marx-Engels, La sacra famiglia	8.500
Engels, Dialettica della natura	6.500
Engels, Antidühring	6.500
Marx, Miseria della filosofia	4.000
Marx-Engels, Sul Risorgimento italiano	9.000
Marx, Per la critica dell'economia politica	5.000
	39.500
per i lettori de l'Unità e Rinascita	23.000

12. STORIA DEL MARXISMO

Vranicki, Storia del marxismo (3 vol. rilegati in cofanetto) volume I Marx ed Engels. La I e la II Internazionale volume II Lenin e la III Internazionale volume III Il marxismo oggi	70.000
per i lettori de l'Unità e Rinascita	40.000

13. TEORIA E STORIA DELL'ECONOMIA

Dobb, Problemi di storia del capitalismo	15.000
La Grassa, Struttura economica e società	4.500
Lavigne, Le economie socialiste europee	12.000
Nemcinov, Piano valore e prezzi	5.500
Ardani, Storia della finanza mondiale	9.000
	46.000
per i lettori de l'Unità e Rinascita	27.000

Agli acquirenti di più pacchi sarà inviata in omaggio una copia del volume di **Pier Paolo Pasolini, Le belle bandiere.**
Indicare nell'apposita casella il pacco desiderato.
Compilare in stampatello e spedire agli Editori Riuniti, via Serchio 9/11, 00198 Roma.
Le richieste dall'estero dovranno essere accompagnate dal pagamento del controvalore in lire italiane a mezzo vaglia/assegno internazionale

cognome e nome _____
indirizzo _____
cap _____ comune _____
Prov. _____
Desidero ricevere contrassegno i seguenti pacchi:

pacco n. 1 (632508 4) ☐ pacco n. 2 (632509 2) ☐ pacco n. 3 (632510 6) ☐
pacco n. 4 (632511 4) ☐ pacco n. 5 (632512 2) ☐ pacco n. 6 (632513 0) ☐
pacco n. 7 (632514 9) ☐ pacco n. 8 (632515 7) ☐ pacco n. 9 (632516 5) ☐
pacco n. 10 (632517 3) ☐ pacco n. 11 (632518 1) ☐ pacco n. 12 (632519 X) ☐
pacco n. 13 (632520 3) ☐

Editori Riuniti